

Due donne con riferimento identitario

Cambia il paradigma politico?

In pochi mesi il panorama politico italiano è cambiato radicalmente. Le elezioni politiche hanno consegnato una netta maggioranza alla destra, consentendo, per la prima volta nella storia repubblicana, a una donna di essere Presidente del Consiglio dei Ministri. Le primarie aperte del Partito Democratico hanno designato una donna come segretaria del principale partito di opposizione.

Giorgia Meloni ed Elly Schlein rappresentano una novità anche dal punto di vista anagrafico e proiettano la politica italiana in una dimensione inedita, che va oltre i tradizionali riferimenti partitici, ma recupera un riferimento identitario che il primo decennio del 2000 sembrava aver allontanato. Nonostante una netta tendenza a rifiutare schemi e ancoraggi ideologici ormai lontani nella storia, le biografie di Meloni e Schlein appaiono fortemente caratterizzate da un'identità di parte e da



una polarizzazione verso posizioni che potremmo genericamente definire estreme o radicali. Gli anni della responsabilità istituzionale paiono aver lasciato spazio alla necessità di proporre posizioni più nette, coerenti e di parte.

Una polarizzazione che si manifesta in un contesto fortemente frammentato, quasi fossimo in un sistema pienamente proporzionale, e che ha fatto crescere un astensionismo, che finisce per consegnare a pochi la responsabilità di scegliere chi

governerà. Basti pensare che il presidente Fontana è stato confermato solo dal 25% dei lombardi aventi diritto al voto.

Ora abbiamo di fronte mesi senza grandi appuntamenti elettorali, se si fa eccezione per le amministrative di metà maggio, e lo sguardo dei partiti si allunga già alle elezioni europee di primavera 2024. Quello sarà il banco di prova per le nuove protagoniste della politica italiana: fino ad allora, avranno la possibilità di consolidare la loro leadership che, nata da scelte radicali e identitarie, dovrà dimostrare di essere capace di tenere assieme e allargare il proprio elettorato e di frenare lo scivolamento verso l'astensionismo.

In questa nuova stagione identitaria si tratta di capire quali spazi e prospettive possano aprirsi per il riformismo che ha sempre caratterizzato la proposta cattolico democratica.

Fabio Pizzul

Migrante: già la parola non può indicare ostilità

Quanto accaduto a Cutro, ha tragicamente riportato alla ribalta la realtà dell'immigrazione. La legge del mare è salvare le persone, è una questione di umanità e civiltà. Dobbiamo tutti sentirci a fianco del Presidente Mattarella, in silenzio, davanti a quelle bare.

La prima cosa è fare in modo che le istituzioni italiane ed europee siano in quel mare a salvare la vita di tutte le persone che si trovano nei nostri mari. È una questione di umanità e di civiltà. Si investa come Italia e come Europa per esserci. Non possiamo abbandonare il mare o lasciare solo le ONG, anzi contrastandole anche quando stanno sostituendo le istituzioni.

Poi dobbiamo studiare e capire le migrazioni. In questi anni sono cambiate, oggi abbiamo nel mediterraneo persone che vengono da paesi dell'intera Africa, persone che provengono da Paesi complessi e lontani come



quelli dell'Afganistan o dal Pakistan e da tanti Paesi dell'Asia. E le ragioni sono molte e diverse. Nella globalizzazione due mondi diversi appaiono vicinissimi: uno con benessere, democrazia, giustizia e pace; un altro con povertà, fame, mancanza di

futuro, dittature, ingiustizie, soprusi, tortura, guerra e guerriglia. E qualcuno ha ancora il coraggio di pensare che si può dire di non migrare? O di pensare che solo gli stolti possano intraprendere quei viaggi?

E dobbiamo anche prendere atto che in Europa e anche in Italia non tutti i luoghi sono uguali. Milano è in questo contesto un unicum e lo abbiamo visto con i siriani e gli eritrei nel 2013 e 2014, e poi ancora con l'Afganistan, e poi con l'Ucraina. Ragioni geografiche di connessioni con l'Europa e i Paesi del nord Europa, ragioni di lavoro e possibilità di inserimento e accesso ai servizi, fanno della nostra città uno dei luoghi dove gli immigrati si concentrano e quindi l'Europa e l'Italia devono mettere a disposizione risorse per non lasciare sole le città come Milano che più di ogni altra ha concentrazioni rilevanti. **(continua a pg. 4)**

Marco Granelli

Nota sulle Regionali a pagina 4



Scuola di prossimità: l'attualità pedagogica di don Milani

Tra le innumerevoli figure di uomini e donne che la storia ci ha consegnato come maestri ai quali attingere le motivazioni per educare in questa nostra epoca a tratti confusa, disorientata, un posto di rilievo occupa, per l'impronta "rivoluzionaria" del fare scuola, la figura di don Lorenzo Milani.

Con le sue esperienze delle scuole popolari di S. Donato a Calenzano prima, e di Barbiana dopo, ci ha consegnato un modello di educazione nuova in una società a impronta classista del tempo: in un Paese dalle forti disuguaglianze, arretrato culturalmente e socialmente, proiettato verso orizzonti democratici. Il fine educativo che ispira don Milani è "dare parola ai poveri", non nel senso di parlare dei poveri, come finiamo purtroppo col fare molto spesso anche oggi, ma dare ai poveri l'accesso agli strumenti per potersi esprimere, far sentire la propria voce, conoscere i propri talenti.

Rivendicando il diritto allo studio a fronte di una realtà scolastica che riproduceva forti disuguaglianze, il messaggio della scuola di Barbiana è ancora attuale come esperienza unica di promozione della dignità di "tutti e di ciascuno", soprattutto dei deboli, oggi diremmo dei "fragili", di coloro che vivono le tante *povertà educative* esito di povertà materiali, esistenziali, relazionali, che toccano da vicino adulti e

bambini, famiglie, in quartieri e periferie delle nostre città. I poveri di don Milani sono oggi i ragazzi che la scuola disperde, e che spesso perde definitivamente, sono i tanti "Neet" che annullano sé stessi nella *non formazione* e nel *non impiego*, perdendo possibilità di futuro.

Altrettanto diretto è il messaggio di don Milani ai docenti attraverso un fare scuola sentito e vissuto come scelta prioritaria, un tutt'uno con la sua missione di prete. Anche la nostra scuola ha bisogno di riscoprire fondamenti solidi, radicati nella vita quotidiana delle persone, per riscoprirsi *comunità di vita e di apprendimento*, ispirata ad un'educazione di qualità, come richiama il 4° Obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, scuola non escludente, inclusiva.

In don Milani troviamo una scuola che si prende cura (*l'care*) delle persone, dei suoi protagonisti, una *scuola di cittadinanza attiva*, esito di un impegno che è prima di tutto civile e politico, ma anche religioso e sociale, per allargare la percezione di una scuola impegnata in prospettiva democratica.

E anche se con tratti polemici, rintracciando in don Milani un modo di fare scuola che attinge alle situazioni, si pone *domande*, avverte la *responsabilità per l'altro*, *pratica il senso di prossimità*, costruendo un clima umano e professionale di forma-



zione continua, condividendo fini educativi che non restano chiusi nella scuola stessa, perché il formarsi delle persone alimenta ricadute in ambito sociale, politico, nella vita di tutti. E come ha affermato Papa Francesco nel *Discorso commemorativo* in visita alla tomba di don Lorenzo Milani il 20 giugno 2017, in *Lettera a una professoressa* "Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia". È questa un'idea di scuola di ampio respiro, che rispecchia l'appello alla responsabilità che don Milani lancia prima di tutto al mondo degli adulti, chiamati a vivere e praticare la scuola come esperienza che apre ad una prospettiva di speranza.

Marisa Musaiò

*Docente di Pedagogia Generale e della cura educativa
Università Cattolica del Sacro Cuore*

Scuola, fucina di idee per la cittadinanza

Scuola è innanzitutto comunità educante. Lo sa la preside Savino che, all'indomani del pestaggio di due giovani da parte di altri sei appartenenti al gruppo di estrema destra Azione studentesca, ha scritto senza tanti indugi una lettera aperta a studenti, genitori e personale della sua scuola, condannando la violenza e l'indifferenza, invitando a prendere posizione e a star dalla parte dei più deboli, perché – spiegava – il peggio in Italia «è nato ai bordi di un marciapiede qualunque, con la vittima di un pestaggio per motivi politici che è stata lasciata a se stessa da passanti indifferenti».

A me è parsa subito una bella lezione di educazione civica: che bello che la scuola educi a leggere la realtà in modo critico, che fornisca categorie e valori con cui confrontarsi, che inviti a giudicare i fatti, a prendere parte alla storia, a riflettere sulle conseguenze dei comportamenti.

Ha pensato diversamente il ministro Valtidara, ministro "del merito" oltre che dell'istruzione, che ha ammonito la dirigente, giudicando "ridicola", "strumentale" e "impropria" la lettera, accusandola addirittura di «alzare i toni trasformando la polemica in una campagna di odio, delegittimazione e falsificazione talvolta della realtà».

Sarà, ma io continuo per la strada che ho avviato quest'anno con due progetti nelle mie classi quarta e quinta liceo, per fornire ai ragazzi strumenti ed elementi per

costruire un pensiero e orientarsi nella vita: l'uno dedicato al racconto della storia del loro quartiere in concomitanza col centenario dell'accorpamento di antichi comuni e borghi al Comune di Milano nel 1923 (tra cui Niguarda, dove sorge il mio istituto) e l'altro a riflettere sul percorso che ha portato dalla Shoah alla creazione del Giardino dei Giusti al Monte Stella di Milano. Interpreto così la missione di formare la coscienza civile dei giovani studenti che mi sono affidati: indurli a interrogarsi sul passato che ha coinvolto anche il nostro Paese e la città di Milano in modo diretto, incontrare e raccontare storie di Giusti del nostro tempo, sollecitarli ad assumersi la responsabilità di custodire la memoria e agire con responsabilità nel presente sull'esempio di chi si è tanto esposto da compromettere la propria libertà e a volta addirittura la vita per rendere attuale e concreto l'impegno civico.

Non è banale, per esempio, soffermarsi sulle motivazioni che hanno portato all'annessione a Milano di diversi comuni contermini e riflettere sulle "sfumature" sottolineate da ciascun esponente politico dell'epoca: scoprire che per qualcuno era imprescindibile rispettare «la volontà dei suoi abitanti», proporre l'aggregazione



«sulla base del consenso» (Emilio Caldara, 1917), per un altro prevaleva l'agire politicamente per «un miglioramento economico per le famiglie di modesto censo» (Luigi Allievi, 1917) e per un terzo, invece, l'annessione significava imporre «l'alto grado di civiltà al quale Milano stessa è pervenuta» (Luigi Mangiagalli, 1923). Una lettura dei documenti storici aiuta a capire che non tutte le parti che fanno la storia sono uguali. Credo sia questo il compito della scuola: essere laboratorio e fucina di idee per crescere cittadini consapevoli.

Roberta Osculati



Se vuoi la pace, costruisci un percorso

La riflessione attorno al tema della Pace, oggi, a un anno dallo scoppio della guerra in Ucraina, è naturalmente sulla bocca di molti. Dieci giorni fa insieme a tante realtà ci siamo ritrovati a Milano per rilanciare l'importanza della cessazione di questa guerra (ma anche di ogni altra guerra attualmente presente nel mondo) e l'inizio di un serio negoziato di pace.

Come Azione Cattolica, e in particolar modo come Azione Cattolica dei ragazzi, l'occhio si posa su questo tema in modo ricorrente con l'iniziativa della Festa della Pace, un momento declinato di volta in volta su un aspetto fondamentale o caratterizzante, da imparare o semplicemente da tener presente e da rilanciare a livello personale e nella realtà che si vive.

L'intento principale che cerchiamo di raggiungere per il superamento di ogni conflitto (non solo quello in Ucraina), è lavorare sempre di più sulla consapevolezza che la Pace non sia un concetto astratto o qualcosa in mano alle decisioni di pochi, ma un desiderato concreto, che deve essere portato avanti con convinzione da tutti, nel proprio piccolo, indipendentemente dal ruolo che copriamo nella società o dal lavoro che svolgiamo. La Pace dunque, ci educa innanzitutto alla vicinanza con l'altro.

Spesso, di fronte a fatti ritenuti "più grandi di noi", il rischio generale è che si incappi in una sorta di indifferenza causata dal fatto di non essere "sul posto", li

dove accadono i fatti riportati al telegiornale, e sostanzialmente di lavarcene le mani pensando che il tema ci tocchi solo tangenzialmente. "Qualcuno di più influente se ne occuperà".

Come associazione abbiamo scelto di affrontare il tema con una Festa perché è all'interno di momenti tipicamente gioiosi che si riscopre l'importanza di un valore che riteniamo debba essere proprietà di tutte le nazioni e culture, di tutte le età e le provenienze, un concetto universale che si estende al di là del proprio credo, del proprio orientamento politico, delle proprie origini. La Pace poi - è sempre occasione di Festa: non bisogna darla per scontata laddove c'è, come in Italia, anche da più di una generazione, perché dove invece c'è guerra si attende con ansia e con disperazione una tregua, e questa trepidazione non viene colta o compresa sempre da tutti.

I ragazzi scoprono che la Pace è faticosa: la si deve costruire, giorno dopo giorno, e anche il motto che quest'anno accompagna i più giovani dell'associazione nella



scoperta dell'importanza della pace è in questo senso molto eloquente: "Allenati (o allenati) alla Pace!", perché non basta vivere in un Paese ufficialmente senza conflitti per dormire sonni tranquilli: la pace si deve coltivare tutti i giorni, un passo alla volta, uno sforzo alla volta da parte di tutti.

La formazione intorno alla Pace da qualche tempo viene ripresa anche nei campi estivi che realizziamo a Santa Caterina Valfurva specialmente rivolgendoci

alla fascia d'età delle medie (www.azionecattolicambrosiana.it). In una cornice di vacanza estiva affrontiamo, attraverso giochi di ruolo, brainstorming e ospiti, svariati argomenti relativi a guerre/conflitti e pace, cercando di trovare una connessione tra la vita dei singoli ragazzi, il loro vivere in gruppo, la loro attenzione ai temi di attualità locale e mondiale, per cercare insieme di dare delle risposte agli interrogativi (non pochi!) tipici in questa fase della crescita e della maturazione umana.

Gaia Boldorini

Responsabile Acr ambrosiana

La povertà non conosce crisi

A novembre dell'anno scorso il Comune di Milano ha istituito una commissione speciale per l'economia civile dove si lavora molto sul tema delle disuguaglianze e di come le istituzioni milanesi debbano lavorare per ridurre questa forbice interrogando il modello stesso di sviluppo economico.

Dentro questo enorme lavoro istruttorio abbiamo sentito 'Oxfam' che ha recentemente presentato il rapporto sulle disuguaglianze globali, intitolato appunto "la disuguaglianza non conosce crisi".

Cito alcuni dati e alcuni tratti del rapporto che mi sembrano particolarmente esplicativi.

Da una parte la ricchezza netta globale cresce. Quasi 2/3 dell'incremento della ricchezza netta globale in questo periodo è andata all'1% più ricco. Al 90% è andato appena il 10% dell'incremento.

L'incremento esorbitante della ricchezza è riconducibile alla crescita forsennata dei mercati azionari (ma anche del mercato immobiliare) che ha avuto come trigger gli interventi tempestivi dei governi a supporto dell'economia e delle famiglie (soprattutto nelle economie avanzate) e la promessa di mantenimento (a lungo termine) di tassi di interesse bassi da parte delle istituzioni monetarie. Come dire: le banche centrali hanno immesso moltissima liquidità per ridurre la crisi, ma questa

liquidità in tempi nemmeno troppo lunghi si è ri-concentrata in pochissime mani.

Il bilancio della poli-crisi per i miliardari Forbes è fortemente "in attivo": tra marzo 2020 e novembre 2022 le loro fortune sono aumentate (in termini reali) al ritmo di 2,7 miliardi di USD (United States Dollar) al giorno.

Alcuni settori (e.g. energetico e agro-alimentare) stanno beneficiando della crisi del caro-vita e realizzando (extra)profitti esorbitanti (306 miliardi di dollari di profitti in eccesso nel 2022 per 95 colossi energetici e del cibo); i profitti di tali imprese sono aumentati del 256% nel 2022 rispetto alla media 2018-2021; l'84% degli extraprofitti realizzati nel 2022 sono andati agli azionisti, per una cifra pari a 257 miliardi di dollari;

Dall'altra parte cresce la povertà. Nel 2020 oltre 70 milioni di persone sono cadute in povertà estrema (la soglia è oggi a 2.15 USD di reddito/capacità di consumo al giorno). Oggi la poli-crisi (pandemia, crisi energetica e shock inflattivo, il conflitto russo-ucraino e la crisi climatica) potrebbe comportare, conservativamente, nel 2022 un aumento della povertà estrema nel range di 75-95 milioni di persone in più rispetto alle proiezioni pre-pandemiche.

In conclusione possiamo dire che la ricchezza si concentra in pochissime tasche,



tutte situate nel nord del mondo e la povertà si spalma su tutto il globo ma diventa insopportabile nell'emisfero meridionale e in gran parte in Africa dove i cambiamenti climatici, causati dallo spre-giudicato turbocapitalismo occidentale, desertificano intere regioni.

Ecco perché in questo contesto una frase come quella pronunciata nei giorni scorsi da Feltri dopo il naufragio di Crotona è di una gravità inaudita: "agli extra-comunitari ricordo un vecchio detto italiano: partire è un po' morire. State a casa vostra." E' grave perché alimenta menzogna e genera divisioni. Quando oggi avremmo solo bisogno di sentirci un corpo unico, un'umanità indivisa che ha molto bisogno di ritrovare sé stessa.

Valerio Pedroni



Migrante: già la parola non può indicare ostilità

(continuazione da pg.1)

E questo vale per l'emergenza come vale a Milano in via Cagni, davanti alla sportello immigrazione della Questura per la prima accoglienza, ma anche per l'integrazione e quindi per servizi quali l'abitare, la scuola, la salute.

Fermare chi scappa da quei mondi con la paura del rischio o i muri è impossibile. Ma proprio per questo dobbiamo pensare a come gestire l'immigrazione, diventata strutturale. E oggi in Italia la gestione dell'immigrazione è fatta ancora con la legge 30 luglio 2002, n. 189, la Bossi-Fini, vecchia di 20 anni.

Dobbiamo subito pensare ad una nuova

legge, nuovi strumenti, nuove regole e nuove risorse. E poi la stessa legge è disattesa: oggi chi vuole entrare in Italia di fatto può farlo solo con i barconi. E allora cambiamo subito la legge, costruiamo nuove regole, quote regolari, percorsi equilibrati, investimento di risorse, scambi culturali, formazione, dialogo, accordi internazionali. Mettiamo nel nostro paese attorno a un tavolo istituzioni centrali e territoriali, imprese, sindacati, associazionismo e terzo settore e proviamo a costruire un patto per gestire l'immigrazione e fare delle quote vere, quanto serve per il nostro mondo del lavoro, fare dei percorsi umanitari e di asilo possibili, e con tanta serietà. E poi control-

liamo. Con l'emergenza covid abbiamo cambiato l'Europa e convinta a costruire un percorso di sviluppo con il PNRR e gli investimenti. Un cambiamento epocale che Draghi e Mattarella hanno saputo fare. Proviamo a farlo anche ora, su questo tema dell'immigrazione e del rapporto con l'Africa e l'Asia. Lo dobbiamo fare per la nostra storia di popolo di migranti, fare per il futuro del nostro Paese immerso nel mediterraneo e sempre ponte fra culture, lo dobbiamo fare per il nostro sviluppo economico e sociale, lo dobbiamo fare per il profondo senso di umanità e civiltà che abbiamo. (M.G.)

Le Regionali e noi

Dopo la rinuncia (fatto assai raro) di Fabio Pizzul alla ricandidatura per le regionali della Lombardia come gruppo di amici attorno al Sicomoro avevamo proposto Paolo Cova nella speranza di una continuità di presenza a livello istituzionale. Così non è stato anche perché forse lo abbiamo sostenuto troppo sommessamente. Pur con 3756 preferenze Paolo non ha infatti raggiunto il seggio: ce ne dispiace per lui e per noi.

Al non-risultato hanno contribuito diversi fattori: la fragilità culturale e la sfiducia verso l'ambito istituzionale e la politica, l'ingresso nelle liste del PD di candidati di altri partiti che in precedenza erano usciti a sinistra (quasi un'OPA?), la spinta giovanile che richiede tutt'ora rinnovamento, il costo delle campagne elettorali con la preferenza...

La disaffezione generale verso il voto ha in buona parte inciso sull'area culturale cattolica, intesa in senso largo, sia per la poca chiarezza del quadro delle alleanze che prefiguravano una sconfitta dell'alternativa alla Destra ma anche per la percezione di un PD sempre meno plurale e sempre più radicale sulle tematiche eticamente sensibili. Sempre meno diritti sociali e sempre più diritti civili intesi in senso radicale hanno marcato l'idea di un partito ideologico di élite più che popolare, a cui solo ora si cerca di portare rimedio.

Eppure era proprio sulla preferenza a Paolo che molti di noi avevano puntato, in un sistema elettorale che finalmente lo permetteva. Certo anche il retroterra tradizionalmente attento al nostro percorso ha sottovalutato la concorrenza, ma forse non era convinto dell'incisività del nostro operato.

La spinta giovanile, rilevabile anche nelle regionali con preferenza, è l'effetto di una ribellione alla chiusura di una classe dirigente che attraverso elezioni con liste bloccate ha protetto per anni gruppi di gestioni dipendenti dalle segreterie più che da un consenso di base.

Una chiave ulteriore di lettura del risultato



elettorale delle regionali si trova anche nell'esito del Congresso che ha visto prevalere Elly Schein su Stefano Bonaccini. Fra l'oltre il milione di votanti ha premiato la nettezza delle posizioni e dei temi, la promessa di un PD "ecologista, europeista, femminista e di sinistra". Ma se vi è condivisone sull'accelerazione su giustizia sociale, lotta alle disuguaglianze, ius soli, cura dell'ambiente, pari opportunità (queste sì politiche di sinistra che sarebbe ora di recuperare) ... preoccupa, invece, l'annuncio di alcuni temi radicali in cui è difficile riconoscersi.

Le domande ricorrenti in questo periodo di assestamento del centro-sinistra diventano allora:

- Quale sarà l'identità del PD e se la nuova segreteria darà preminenza alla tenuta del partito o alle alleanze.
- Se la politica ha ancora bisogno dei cattolici e se i cattolici, a prescindere da nostalgie di moderatismo centrista, hanno ancora bisogno

della politica per dare concretezza al loro impegno nelle istituzioni: sensibilità sociale, lavoro, stato-mercato-sussidiarietà, parlamento-governo-presidente e leggi elettorali, statuto democratico dei partiti (art.49 Cost.), dibattito bioetico, politiche familiari e sostegno alla natalità, ambiente, guerra e pace...

- Se nel PD ci sarà ancora spazio per una cultura (sensibilità, non corrente) che intende richiamarsi al cattolicesimo democratico nel senso di permetterle parola fino al leale dissenso interno, prevedibili sui temi etici. (molteplici sono i cattolicesimi politici e per quello democratico vedi F. Monaco e G. Formigoni in www.appuntidiculturaedipolitica.it dicembre 22 e febbraio 23)

- Ma occorre interrogarsi anche se i cattolici sapranno passare dalla attuale effettiva presenza nel sociale (carità, volontariato, terzo settore) alla ripresa di una incidenza politica nel senso di una visione di Paese che resti attenta ai ceti popolari.

Se non si sciogliono questi nodi temo che l'astensionismo si amplierà.

Paolo Danuvola

